

Un rene per pagare i debiti agli usurai Trapianti: 8 indagati. Sequestrate 120 cartelle all'Umberto I

TORINO Sono otto gli indagati dalla Procura di Torino per la vicenda del rene venduto da un rappresentante di commercio pugliese, travolto dai debiti di gioco. Oltre a Vito Di Cosmo, 51 anni, il rappresentante di diserbanti di Francavilla Fontana (Brindisi), che ha detto di aver «donato» l'organo dietro compenso di 80 milioni (altri 120 sarebbero finiti ad altri), sono finiti sotto inchiesta per lesioni e (alcuni) per corruzione l'imprenditore edile di Brindisi cui è stato trapiantato il rene, i tre medici romani del Policlinico Umberto I nel quale è avvenuto l'intervento, un medico pugliese e due usurai, an-

ch'essi pugliesi, che avrebbero convinto o costretto Di Cosmo a sottoporsi all'espianto per pagare i debiti. L'uomo avrebbe ricevuto il denaro in due tranches di 40 milioni l'una. Ieri i carabinieri hanno esaminato nel Centro trapianti del Policlinico di Roma le cartelle di quanti sono stati operati negli ultimi 10 anni, sequestrandone una ventina, quelle riguardanti donazioni di organi tra persone non parenti fra di loro (per questi interventi ci vuole l'autorizzazione della magistratura). Altra documentazione è stata acquisita nello studio del professor Raffaello Cortesini, direttore del

Centro trapianti, che ieri ha ribadito di essere all'oscuro di qualsiasi traffico. Nega anche l'imprenditore di Brindisi che avrebbe ricevuto il rene. «Ai medici non ho mai dato una lira - ha detto l'uomo -. Non ho mai pagato trafficanti di organi, né sanitari coinvolti in operazioni poco pulite». Una vicenda confusa, complessa in cui le indagini dovranno anche accertare se il rappresentante di commercio abbia preso da solo la decisione di vendere un rene o se, invece, sia stato costretto dagli usurai a sottoporsi all'espianto per far fronte ai debiti di gioco. Il Di Cosmo, infatti, ha ammesso che i

propri guai sono il frutto del vizio del gioco. L'uomo, da tre mesi è in carcere a Torino, per aver tentato un estorsione ai danni della società dolciaria «Ferrerro» di Alba. Con un complice, era stato arrestato nei pressi della stazione ferroviaria del capoluogo piemontese, dopo aver ritirato 300 milioni dall'azienda dolciaria (inizialmente la richiesta era di due miliardi e mezzo di lire), che era stata minacciata di vedere i propri prodotti avvelenati dal diserbante. L'uomo prima di ricorrere all'estorsione e alla vendita del rene aveva ridotto sul lastrico tutta la famiglia: la moglie, insegnante aveva dovuto cedere il

quinto del suo stipendio, i suoceri e l'anziana madre avevano dato fondo a tutti i loro risparmi. Il procuratore aggiunto, Maurizio Laudì, che coordina l'inchiesta ieri ha tenuto a precisare: «Sia chiaro - ha detto - che noi non indagiamo su un traffico di organi. Ci stiamo occupando di un caso specifico emerso nel contesto di una vicenda giudiziaria che sta trattando la Procura di Torino. Anche la documentazione acquisita a Roma è sempre relativa alla nostra indagine». Insomma, la procura di Torino, che ha secretato i verbali degli interrogatori di Vito Di Cosmo, ha ribadito di avere competenza sulla vicenda del trapianto, per connessione con l'inchiesta sull'estorsione alla «Ferrerro». Non esclude, tuttavia, nel caso in cui dovessero emergere altri episodi, di trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria competente per territorio.

L'ESPERTO

Sirchia: «Bandire le donazioni tra non consanguinei»

«Occorre «bandire dal paese» la pratica del trapianto di rene da vivente non consanguineo perché «può aprire la strada al commercio degli organi». È il parere del professor Girolamo Sirchia, direttore del Nord Italia Trisplant (NItip) che ha investito del problema il precedente Comitato Nazionale di Bioetica. «Il NItip - ha detto Sirchia - è sempre stato contrario a trapianti di rene da donatore vivente non consanguineo perché sotto un'apparente legalità possono nascondersi altri interessi; e non è la valutazione di un magistrato a porre sufficienti paletti. Occorre maggior rigore in questo tipo di intervento - ha aggiunto Sirchia - che deve rimanere una pratica eccezionale verso la quale non va fatta promozione perché ci metterebbe nei guai». Mentre la nuova legge, ha spiegato il direttore del NItip, non fa riferimento a trapianto tra non consanguinei, questo intervento è ammesso per una legge del 1967 come pratica eccezionale, purché ci sia il consenso di un pretore che deve valutare l'assenza di interessi e di interferenze psicologiche per evitare che chi dona l'organo lo faccia sotto obblighi o pressioni di vario tipo. Il dibattito sull'opportunità di eseguire interventi da donatore vivente non consanguineo, dura da molto tempo, ha spiegato Sirchia, e per due volte l'assemblea degli aderenti del Nord Italia Trisplant ha votato contro questa pratica. «Da qui la volontà del NItip di sottoporre il problema al Comitato nazionale di Bioetica che lo ha in parte accolto». Intanto i fatti di cronaca di Torino hanno innestato sui trapianti e sulla nuova legge una sterile polemica tra Pedrizzì di Ane Fioroni del Ppi.

Bruxelles, latte italiano per tamponare lo scandalo E gli allevatori belgi bloccano le frontiere

SIMONE TREVES

ROMA Per far fronte allo scandalo della diossina, adesso, in Belgio spola il «made in Italy». Ieri, ad esempio, è partito da Milano con destinazione Bruxelles circa mezzo milione di litri di latte in confezioni singole. Il Consorzio Produttori Latte Milano, ha ricevuto l'ordinazione da una grande catena di supermercati belga per rifornire i propri clienti. Intanto, però, impazzano le polemiche e le proteste: gruppi di allevatori sottoposti al bando sui prodotti agroalimentari derivanti dall'emergenza hanno bloccato le strade e autostrade belghe in vari punti di frontiera con i paesi vicini. La protesta - secondo l'«Alliance Agricole» del Belgio - riguarda tutti i passaggi di confine principali e secondari ed ha come obiettivo l'eliminazione delle limitazioni al commercio ed all'export di prodotti agroalimentari. E proprio sui blocchi autostradali, la commissione europea ha inviato una lettera al governo belga per chiedere spiegazioni. La commissione chiede in particolare di co-

noscere quali iniziative il governo intenda assumere per rimuovere le manifestazioni. Nel caso in cui la situazione non dovesse migliorare, il Belgio potrebbe essere deferito alla Corte di giustizia europea per aver ostacolato la libera circolazione delle merci nell'Ue. Come se non bastasse, il governo di Bruxelles rischia una procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea per non aver informato tempestivamente la Commissione sull'ipotesi di contaminazione. Proprio ieri sera, il governo di Bruxelles ha fornito alla Ue La «lista nera» degli allevamenti a rischio diossina. I dati sono più che mai inquietanti: secondo le autorità belghe le aziende a rischio rappresentano fino al 42% delle imprese avicole; il 40% degli allevamenti di suini e il 17% di quelli di bovini. Il Belgio sostiene l'ipotesi che la contaminazione sia circoscritta ad un incidente avvenuto intorno al 19 gennaio di quest'anno con i grassi destinati ai mangimi e lavorati dalla società belga Verkest. Le autorità belghe in un primo momento hanno quindi raccolto i dati delle aziende

che avevano utilizzato i prodotti incriminati tra il 15 e il 31 gennaio. Sotto la pressione continua della Commissione europea e dei Quindici, le autorità belghe sono state obbligate ad adeguare la «lista nera» rispetto alle ingiunzioni, estremamente severe, poste dal bando l'Ue che interessa polli, uova, latte, carne di maiale, carne di manzo e prodotti derivati in Belgio. In questo modo i dati della prima lista sono stati triplicati. Per la carne di pollo le aziende a rischio sono passate da 446 a 1.500, poco meno della metà delle 3.500 esistenti. Per la carne di manzo gli allevamenti sotto controllo sono passati da 393 a 7.500, rispetto ai 55.000 in attività. Per la carne di maiale nel mirino degli ispettori ci sono ora 5 mila aziende, pari al 40% delle 13.000 esistenti. Così a 13 giorni dallo scandalo dei grassi contaminati, il Belgio apparta le prime tessere al complicato mosaico, «ma non è ancora in grado di dare certezze», come ha affermato ancora oggi la Commissione Ue. L'incertezza di fondo riguarda le cause della contaminazione che sono ancora sconosciute. Per

fare chiarezza bisogna attendere i risultati dell'inchiesta giudiziaria che stanno portando avanti i magistrati di Gant, nel nord del paese, ma anche gli ispettori europei. Tuttavia, ha spiegato oggi il portavoce Ue, «per ragioni legali lo stesso governo belga non può disporre degli atti in mano ai magistrati. Se questo impedimento venisse meno avremmo a disposizione nuove informazioni e potremmo anche cambiare la decisione presa». Il Belgio insomma comincia a rispondere alle attese europee, con una sola eccezione: il latte. Le autorità belghe rifiutano di seguire il bando Ue sul prodotto in quanto ritengono che sulla base delle analisi scientifiche in loro possesso non ci sia un rischio diossina. Senza contare, sottolineano esperti europei, che sarebbe difficile per i belgi reperire il prodotto finale: tutto il latte - contaminato e no - è stato unificato e distribuito verso 60.000 punti di vendita. Ma gli stessi consumatori belgi non sembrano rassicurati: le scorte invendute raggiungono gli 80 milioni di litri e il Belgio si rivolge ora all'Italia per acquistare il suo latte.



SEQUE DALLA PRIMA

LA LEZIONE DELLA GUERRA

Avremo domani una nuova letteratura, che racconterà questa ripetizione: nascerà sui luoghi dove l'evento si è ripetuto, e sarà letta nel mondo. Sarà la conferma che le radici della colpa non erano provvisorie e corte, ma affondavano nel profondo della cultura europea. Lo sterminio nasce dal rifiuto della convivenza. Questo meccanismo, attivo nel cuore dell'Europa di metà secolo, funziona ancora in diverse parti del mondo, nella penisola balcanica, nell'est europeo, nel cuore dell'Africa, nell'est asiatico, in Sud America. Il rifiuto della convivenza nasce dalla convinzione della propria diversità come superiorità. L'ultimo anello della catena (l'espulsione e l'uccisione) si corregge correggendo il primo: la propria diversità come superiorità. La correzione di questo punto di partenza spetta all'informazione, alla scuola, alla letteratura, alla religione. I popoli che vogliono mantenersi etnicamente puri temono che la mescolanza con la diversità costituisca un peggioramento della vita. L'informazione, la letteratura e l'arte devono convincerli che il progresso dei popoli misti è più vario, più completo e più veloce. La paura della diversità ha il cuore nelle religioni che si presentavano come contenitrici di tutta la verità e di tutta la salvezza.

Alberto Moravia, visitando l'Africa si è fermato nel villaggio in cui venivano radunati gli schiavi, i negri appena catturati. È Bagamoio, in Tanzania. C'è un grande albero lì, con un grosso anello piantato nel tronco. A quell'anello venivano fissate le catene degli schiavi in attesa dell'imbarco. Il nome del villaggio significa: «Leva il peso dal tuo cuore». Che vuol dire: «Per te è finita, per chi ti ha catturato non sei un uomo». Lì Moravia ragionò sugli altri sentiti come indegni di vivere, e ne dedusse che «la schiavitù, prima che un affare economico, è un fatto umano cioè psicologico e, in senso lato, religioso e di cultura. Gli schiavisti credevano che la loro cultura fosse la sola possibile e vedendo che la cultura dei negri era diversa dalla loro ne inferivano che i negri non erano uomini». Lo schiavista «era un razzista di specie molto moderna: in nome della cultura, negava agli schiavi l'umanità ossia la fratellanza». È la fonte di ogni sterminio: uccidete i diversi da noi. Erano queste le urla di Mladic, mentre bombardava Vukovar. Erano le urla di Arkan, quando lanciava i suoi all'attacco: «Perché dovete farlo?», chiedeva ai plotoni, e l'urlo di risposta era: «Per l'ortodossia».

Pochi anni dopo Moravia, il capo della chiesa cattolica è andato nello stesso villaggio, e s'è fermato sotto lo stesso albero. Non sappiamo cos'abbia pensato, perché ha chiesto di restare solo. Ma una volta tornato a Roma, ha deciso di avanzare verso la parificazione di tutti. A Roma ha fatto visita agli ebrei, definendoli «fratelli maggiori». Nelle scuole italiane oggi hanno spazio tutte le religioni, e ci sono classi con bambini di 5 o 6 religioni diverse. In molte classi italiane i bambini di formazione cattolica sono una minoranza. La fusione delle culture accelera il progresso: le regioni europee a forte presenza di maghrebini, senegalesi, cinesi, indiani, serbi, albanesi, in due decenni hanno costruito un sistema industriale tra i più produttivi del mondo. È possibile che di fronte all'Italia, sull'altra sponda dell'Adriatico, il nuovo secolo veda la costruzione di una serie di stati, da Nord a Sud, monoreligiosi, monoculturali ed etnicamente puri. Il secolo che si chiude lascia questi stati in abbozzo. Nel prossimo secolo termineranno di formarsi, e funzioneranno. Ma è probabile che la purezza etnica li bloccherà allo stadio di stati piccoli, dal mercato ridotto, dalla produttività scarsa. Come noi abbiamo scoperto le vere radici dello sterminio molto tardi, mezzo secolo dopo che s'era compiuto, così delle operazioni di pulizia etnica appena concluse si scopriranno in futuro i documenti, i programmi, i libri che le avevano teorizzate, alcuni oltre un secolo e mezzo fa: e sono libri di scrittori, mediocri ma non per questo privi di influenza, sono libri di accademici, libri di vescovi. Perfino l'unico premio Nobel della ex-Jugoslavia ha firmato un abbozzo politico dove era scritto che la cancellazione di uno stato della federazione, l'Albania era un «male utile, quindi da compiersi». Ancora una volta, la colpa rimanda a una responsabilità collettiva, e ha radici culturali antiche. La nuova cultura deve scavare quelle radici e tagliarle. Quelle radici hanno sempre agito nello stesso modo: invertendo il ruolo tra oppressori e vittime. I popoli le cui milizie commettono i crimini di genocidio o pulizia etnica si ritengono vittime, e ritengono che criminali siano i popoli che si oppongono. È anche l'errore in cui cade uno scrittore pur grande, come Peter Handke. Le opere che raccontano i meccanismi dell'oppressione devono circolare dappertutto. Troppi autori necessari sono proibiti nell'Europa dell'est. Primo Levi in testa. In Croazia, a guerra appena finita, è stato pubblicato a spese dell'Italia. In Serbia mai. Troppi autori e testimoni albanesi, bosniaci, croati scrivono in Italia, anche sui giornali, ma non possono scrivere in patria. Abbiamo perfino diari e confessioni dei militi di Arkan in italiano, che non estermano mai in serbo. La prima cosa che deve fare, il popolo serbo, è «sapere». Sedersi alla tv, da stasera, per alcune settimane, e guardare per bene tutto ciò che non ha mai visto. FERDINANDO CAMON

L'INTERVISTA ■ GLORIA BUFFO, responsabile Sanità dei Ds

«Facciamo un ministero per la Salute»

ANNA MORELLI

ROMA Ancora oggi la diossina su tutte le pagine dei giornali. Ma l'Italia, secondo Gloria Buffo, responsabile sanità dei Ds, come si è comportata finora in questa vicenda? «Il problema diossina ci ricorda quanto abbiamo bisogno di rivedere il modo in cui ci alimentiamo e come alleviamo gli animali. Ormai credo non ci sia cittadino europeo che non si sia accorto che c'è qualcosa di storto da correggere. Al di là delle frodi o della cattiva fede di alcune aziende è ormai chiaro a tutti che alimentarsi con pollame o bovini sempre più imbottiti di mangimi animali (e minerali), in qualche caso di ormoni, fa male alla salute e costituisce soprattutto un elemento di distorsione del nostro modello alimentare, vorrei dire del nostro modello di sviluppo. È ora che su questo l'Europa, io penso la sinistra, chieda coraggiosamente di cambiare strada. L'Italia in questo frangente si è comportata bene, senza allarmismi, pretendendo il massimo di garanzie per i propri consumatori. Penso anche (insieme con Michele Serra) che il nostro sistema sanitario sia da questo punto di vista uno dei più

efficienti di tutta Europa. Anche perché la veterinaria pubblica (quella che si occupa di quello che ci arriva nel piatto) dipende dal ministero della Sanità e non come in molti altri paesi europei dal ministero dell'Agricoltura, quindi dai produttori».

Il ministero della Sanità - secondo una recente proposta - dovrebbe essere accorpato a quello del Lavoro e agli Affari sociali, che pensa Gloria Buffo?

«Come ha detto D'Alema, la pro-

||
Va rivisto il modo con cui ci alimentiamo e alleviamo gli animali
||



posta passata al Consiglio dei ministri è molto aperta. Il parere del Parlamento sarà decisivo. Credo che la vicenda della diossina (ma non solo per questo), debba sollecitarci a pensarci bene prima di abolire il ministero della Sanità. In realtà ciò che ci serve è un ministero per la salute, più snello, meno burocratico, ma autonomo rispetto ad altri dicasteri. Intanto, poiché andiamo verso il federalismo, è comunque necessario un punto di coordinamen-

to nazionale, se non vogliamo ventisette ministeri. Poi, perché è un elemento di garanzia superiore per tutti i cittadini. Se avessimo un ministero del Welfare, e si dovesse scegliere tra un congruo numero di posti di lavoro, o un provvedimento che tutela la salute dei cittadini, ma magari danneggia qualche settore produttivo, io credo che correremmo il rischio di un conflitto di interessi. E invece la salute deve restare al primo posto. Sarebbe saggio conservare un ministero leggero ma autonomo per la salute. È d'accordo quindi sull'impianto di un Servizio sanitario solidaristico e universalistico. «Come Ds siamo d'accordo sull'impianto del nostro sistema sanitario. E come centrosinistra in questa legislatura abbiamo cercato anche di intervenire, per ritoccarne le pecche e migliorarne la qualità. Anzi direi che la riforma che sta per essere varata è la più importante riforma sociale del centrosinistra.»

Quali le parti condivise della riforma? «La prima preoccupazione di un Servizio sanitario devono essere i suoi utenti e quindi i cittadini. Le parti positive sono molte. Con i provvedimenti appena assunti cresce la trasparenza nel rapporto tra medici e cittadini, proprio perché i professionisti vengono incoraggiati a scegliere un'esclusività di rapporto di lavoro col sistema pubblico. Questo, nelle nostre speranze dovrebbe diminuire anche le liste d'attesa. Un altro vantaggio della riforma è l'accrescimento dell'equità, perché i cittadini che oggi ricorrono spesso a servizi privati, sapranno con certezza quali sono le prestazioni essenziali garantite dal Ssn. Poi cresce la qualità: i soldi di tutti noi grazie alla programmazione saranno spesi per le strutture e i servizi che servono. Infine l'efficacia: la medicina sul territorio, che vuol dire anche assistenza domiciliare, finalmente si espande. La maggioranza e i Ds hanno lavorato molto a migliorare il testo originario uscito dal Consiglio dei ministri e credo ci siano riusciti nel parere espresso dal Parlamento e spero che il governo tenga tutto ciò nel dovuto conto.»

||
La normativa da varare è la più importante riforma del centrosinistra
||

Cosa può dire Gloria Buffo sul ruolo del ministro Bindi, accusata talvolta di essere eccessivamente accentratrice? «L'attuale ministro è sicuramente una donna di carattere, molto decisa e questo è sicuramente positivo per molti aspetti, perché riformare la sanità non è facile. Naturalmente nel caso specifico, avremmo preferito che il ministro avesse sondato le organizzazioni sindacali delle professioni già prima di varare lo schema in consiglio dei ministri, perché avremmo evitato alcune drammatizzazioni. Comunque anche

le regioni hanno svolto un ruolo positivo contribuendo con il loro parere a un miglioramento del testo in chiave anti-accentratrice. In ogni caso va detto che la maggioranza, e il nostro partito in prima fila, hanno contribuito a migliorare il testo e hanno immesso un elemento di saggezza che ci ha aiutato ad arrivare in porto. Quando si fanno le riforme, tuttavia, non basta mai mettere il bollo, bisogna sempre impegnarsi poi per applicarle e per farle camminare.»

Ma le risorse le sembrano sufficienti? «Perché la riforma sia davvero attuata bisogna che il finanziamento alla sanità italiana sia almeno pari a quello della media dei paesi europei. E invece il nostro sistema è sottofinanziato: non credo perciò abbia ragione il governatore Fazio che chiede di tagliare ancora sulle spese sanitarie e ho qualche perplessità anche rispetto a qualche cenno fatto dal ministro del Tesoro, Amato. Sarebbe davvero strano tagliare risorse al sistema sanitario, perché non di risparmio si tratterebbe, ma di svuotamento delle riforme volute dallo stesso centrosinistra. Riforme che hanno corretto le leggi volute dal ministro De Lorenzo che aveva impresso una svolta produttivistica al Servizio sanitario nazionale.»

